

La lingua madre si rinnova. Sotto l'influsso dell'inglese dominante. Ma anche attraverso le parole di 5 milioni di immigrati. Tutte diverse

La babele italiana

VLADIMIRO POLCHI

«L'imbaromân?». Un milione di persone oggi in Italia può rispondere «sì» a questa domanda: «Parli romeno?». «No, jo, unë jam shqiptare», risponderebbe invece il mezzo milione di albanesi. Senza l'italiano come lingua comune, difficilmente si capirebbero i cinque milioni di migranti del Bel Paese. L'Italia dei cento idiomi è come una coperta d'Arlecchino, con tante pezze colorate quante sono le lingue parlate: arabo, inglese, cinese. La star? Il romeno, senza dubbio, forte appunto del suo milione di "parlanti".

In questi giorni dall'Inghilterra arriva la notizia che la seconda lingua più parlata sull'isola (dopo l'inglese ovviamente) è il polacco, grazie alla folta comunità di immigrati.

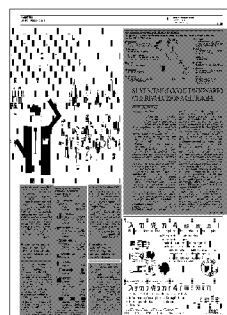
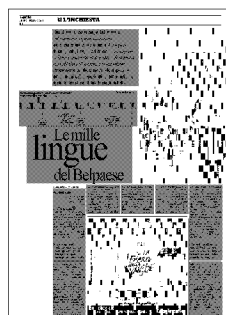
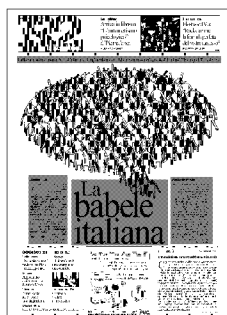
SEGUE NELLE PAGINE
SUCCESSIVE

STEFANO BARTEZZAGHI

Il Bel Paese, dove il sì suona, diceva quel Tale. Oggi aggiungerebbe che in accompagnamento suonano anche lo yes, lo oui, lo ja, l'arabo na'am, il russo da, il polacco tak, il giapponese hai, il cinese shi, l'albanese po, lo swahili ndiyo... Ma noi siamo tanto sicuri di ascoltarli?

Che in Italia non si sente affatto parlare solo italiano, lo san tutti. Né la varietà si limita ai tradizionali dialetti locali e alle parlate regionali; esistono anche le lingue delle minoranze etniche, lungo i confini (a nord l'occitano e il francese, il romancio e il ladino, il tedesco; lo sloveno, in Friuli) o in specifiche zone di insediamento, come la Calabria per l'albanese o Alghero per il catalano; in più c'è il caso tutto particolare della lingua rom.

SEGUE NELLE PAGINE
SUCCESSIVE



Le mille lingue del Belpaese

VLADIMIRO POLCHI

L'italiano è al dodicesimo posto, dopo il tamil e il turco, prima del somalo. E in Italia? Nel nostro Paese le lingue straniere entrano attraverso tre porte: quelle aperte da minoranze linguistiche, comunità di immigrati e corsi di lingua per italiani. Il primo canale è appunto quello delle 12 minoranze riconosciute e tutelate dalla legge 482/1999: albanese (parlato da circa 50 comunità nell'Italia meridionale), catalano, greco,

I messaggeri del cambiamento sono gli emigrati che spesso però sono poco integrati

sloveno, croato, francese, franco-provenzale, occitano, friulano, ladino, sardo e tedesco. Ma al di là delle minoranze storiche, i più forti messaggeri dei nuovi idiomi oggi sono altri: le comunità migranti.

Stando alla fondazione Ismu a farla da padrone tra i "nuovi italiani" è senza dubbio il romeno, parlato abitualmente da circa un milione di persone. Segue l'arabo, condiviso da 693mila immigrati nordafricani ed eritrei (nelle sue numerose varianti) e l'albanese (483mila "parlanti"). Lo spagnolo è compreso da 291mila immigrati, provenienti da buona parte dell'America Latina (soprattutto peruviani, ecuadoriani, dominicani, colombiani, cu-

bani e argentini). Anche l'inglese e il francese hanno una buona diffusione tra i migranti: il primo è usato da 297mila persone tra indiani, pakistani, nigeriani e ghanesi; il secondo da 136mila tra senegalesi, ivoriani e cittadini di Burkina Faso, Camerun e Mauritius. E ancora: nella classifica seguono il cinese (per 210mila persone), l'ucraino (201mila) il filippino o tagalog (134mila) e infine il polacco (109mila). «Si tratta di proiezioni che associano a ogni nazionalità la più importante lingua parlata in patria — spiega Alessio Menonna, ricercatore Ismu — risulta però sottostimata la diffusione dell'inglese e del francese spesso parlate come seconda lingua da molte comunità: penso alle Filippine per l'inglese, alla Tunisia e all'Algeria per il francese».

Le lingue dei migranti potrebbero essere una risorsa per l'Italia: «Gli immigrati dovrebbero essere un ponte tra i Paesi di origine e il nostro. Questo però non accade — sostiene Franco Pittau, coordinatore del Dossier Caritas-Migrantes — ho potuto constatare, per esempio, che in pae-

si come il Marocco e le Filippine sono pochi quelli che studiano in loco l'italiano, una conoscenza che oltre tutto sarebbe funzionale ai flussi verso l'Italia. Non solo. Non è neppure accettabile la nostra disattenzione nei confronti delle loro lingue madri». Secondo Pittau, «pur insistendo giustamente sull'apprendimento dell'italiano, base indispensabile per un adeguato inserimento, non dovremmo pretendere che trascurino la loro lingua, che li impoverirebbe. Basta pensare ai nostri connazionali all'estero, che anche a distanza di molte generazioni hanno conservato il riferimento all'italiano. Tra mantenimento della lingua di origine e apprendimento dell'i-

Da noi quattro su dieci (38%) sanno una seconda lingua molto meno della media europea

italiano, dovremmo trarre una maggiore predisposizione a conoscere i loro Paesi e le loro culture: si tratta di un arricchimento, che in un mondo globalizzato può essere anche veicolo di un ritorno economico».

Ma oltre alle minoranze e agli idiomi degli immigrati, quanti sono gli italiani che parlano una seconda lingua? Pochi, quattro su dieci (il 38%), molto meno della media europea (54%). A bocciare il nostro Paese è la pagella dell'Eurobarometro 2012: l'Italia, insieme a Ungheria, Gran Bretagna, Portogallo e Irlanda, è tra i Paesi meno poliglotti. Piccola nota di consolazione: si registra un aumento di 6 punti percentuali, rispetto al 2005, degli

italiani che sanno parlare almeno due lingue straniere (22%). Le più parlate restano sempre l'inglese e il francese.

Guardando all'Europa, tra i banchi di scuola l'inglese è di gran lunga la lingua straniera più insegnata. Nel 2009/10, il 73% degli alunni della scuola primaria nell'Ue studiava l'inglese. Nell'istruzione secondaria inferiore e superiore, la percentuale superava il 90%. E in Italia? Risponde il ministero dell'Istruzione con i suoi dati (tenendo conto che alla medie oggi si studiano due lingue): tra primarie, medie e superiori oltre 7 milioni di studenti italiani studiano l'inglese, quasi due milioni il francese, circa 600mila lo spagnolo e

Il tedesco ha avuto una crescita del 18% degli studenti. La new entry è però il cinese

412mila il tedesco. Quest'ultimo ha registrato un vero e proprio boom nell'ultimo anno, con una crescita del 18% degli studenti. La new entry è però il cinese: quest'anno tra istituti Confucio (10 nel nostro Paese), università pubbliche e private, scuole varie, oltre 10mila italiani studiano il mandarino.

Le tante lingue parlate in Italia convivono pacificamente, ma restano fundamentalmente impermeabili le une alle altre. «Le lingue delle comunità straniere in Italia non hanno la massa critica sufficiente e neppure il prestigio per influire sull'italiano — sostiene Edoardo Lombardi Vallauri, docente di linguistica all'università di Roma Tre — il presti-

gio è un concetto centrale per i linguisti. Facciamo un esempio: il francese delle banlieu è nutrito di arabo, perché figlio di comunità antiche, compatte, importanti, modelli di prestigio culturale. Una lingua si impone per il suo prestigio e quello delle comunità migranti non è per ora così forte da "inquinare" l'italiano. Diverso è stato in altri casi. Nel '600/'700 il francese esportava il suo lessico. Poi è arrivato l'inglese forte del suo prestigio internazionale. Oggi in un vocabolario medio di italiano i francesismi sfiorano quota quattromila, più delle parole d'origine inglese». Eppure parrebbe il contrario. «Il motivo — risponde Vallauri — è che molti francesismi,

come "miccia", "burro", "danza", si sono talmente adattati, da non essere più riconoscibili. Mentre le parole inglesi sono più identificabili e più recenti». Anche l'italiano ha esportato parole «ma bisogna risalire al Rinascimento, quando la nostra era una lingua di prestigio. Oggi siamo presenti solo in alcuni settori linguistici, come quelli legati alle belle arti, alla musica e alla cucina». La questione finale è: i prestiti dalle altre lingue rappresentano un impoverimento dell'italiano? «L'apporto straniero è un bene, se non riduce l'espressività della nostra lingua. L'orrore del nuovo è sbagliata, quando non va a scalzare i vecchi vocaboli».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ci vuole più attenzione per le loro origini, senza pretendere solo l'italiano

Un milione di persone parla il romeno, seicentomila si esprimono in arabo, cinquecentomila in albanese. E a seguire lo spagnolo, l'inglese, il francese irrompono nel nostro atlante linguistico. Oltre alle minoranze come il ladino e l'occitano, i cinque milioni di migranti arricchiscono l'Italia di parlate sconosciute. E l'apporto straniero è un bene, quando non riduce la nostra espressività

Le lingue straniere studiate a scuola

Numero di alunni,
anno scolastico 2011/2012

INGLESE	
Primaria	2.753.408
I grado	1.775.783
II grado	2.518.442

FRANCESE	
Primaria	25.270
I grado	1.234.715
II grado	682.502

TEDESCO	
Primaria	54.566
I grado	152.799
II grado	204.664

SPAGNOLO	
Primaria	9.510
I grado	363.696
II grado	224.904

RUSSO	
II grado	2.996

ARABO	
II grado	2.996

EBRAICO	
II grado	2.996

CINESE	
II grado	2.996

altra lingua	
Primaria	2.408
I grado	9.531
II grado	1.009

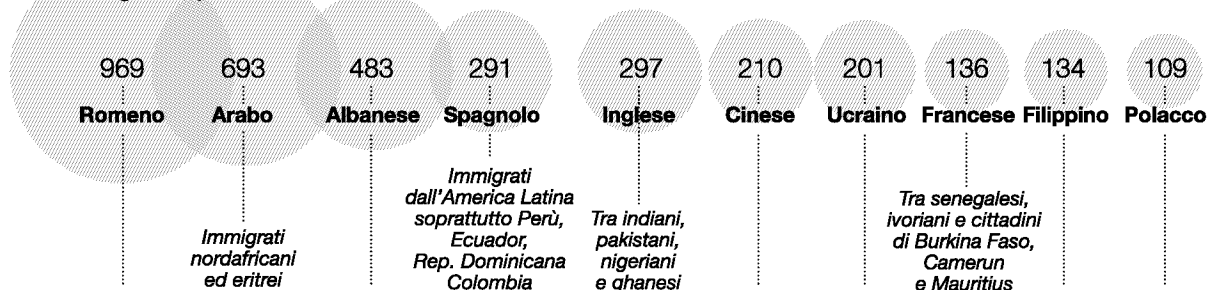
TOTALE	
Primaria	2.845.162
I grado	3.536.524
II grado	3.637.483

Scuola media: 5 ore settimanali
Scuola Superiore: 3 o 6 ore settimanali,
Liceo linguistico: 7 ore settimanali

Le lingue parlate dai "nuovi italiani"

Valori in migliaia di parlanti

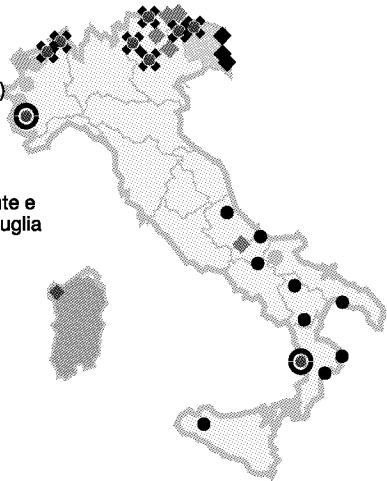
Fonte: Fondazione Ismu



Le minoranze linguistiche in Italia

La legge 482/1999 riconosce l'esistenza di 12 minoranze linguistiche definite "storiche" e ammette la tutela delle rispettive lingue

- Occitano
Valli occitane del Piemonte e Guardia Piemontese (Calabria)
- Francese
Parlato in Valle d'Aosta
- Francoprovenzale
Parlato in Valle d'Aosta, Piemonte e nei comuni di Celle e Faeto in Puglia
- Sardo
Parlato in Sardegna
- ◆ Catalano
Parlato ad Alghero
- Albanese
Parlato da circa 50 comunità nell'Italia meridionale



- ◆ Tedesco
Si parla in Alto Adige, Trentino e in alcune aree in Friuli, Veneto, Valle d'Aosta e Piemonte
- ◆ Ladino
Si parla nelle vallate dolomitiche e in provincia di Belluno
- Friulano
Parlato in Friuli
- ◆ Croato
Si parla in tre comuni del Molise
- ◆ Sloveno
Si parla nei comuni della fascia orientale del Friuli
- ◆ Greco
Parlato in alcuni comuni in Puglia e Calabria e a Messina, in Sicilia

SÌ, YES, TAK: ECCO IL DIZIONARIO CHE RIVOLUZIONA GLI IDIOMI

STEFANO BARTEZZAGHI

(segue dalla copertina)

Ma è già dagli anni Ottanta che altre lingue hanno incominciato a giungere entro i confini nazionali sui barconi o per gli altri tramite dell'immigrazione più o meno clandestina. Parole e inflessioni africane, arabe, orientali, nord-europee, slave (oltre alle spagnole e portoghesi dell'immigrazione latino-americana, linguisticamente meno remote) arrivavano ad arricchire il calderone della babele nazionale. Conseguenze? Poche.

Senè ha avuto a prova qualche tempo fa, quando nelle città sono comparsi manifesti che pubblicizzavano offerte telefoniche per immigrati. La grafica era la solita, ma erano scritti direttamente in romeno, arabo, cinese, eccetera. I passanti italiani erano stupefatti da quelle strane forme o grafie. Sapevano benissimo che una parte non indifferente dei nostri concittadini non parla l'italiano come lingua madre. Ma tenerlo sempre presente è meno immediato.

Ognuno di noi ha contatti con persone delle più svariate provenienze, ma tutte queste persone ci si rivolgono sempre nella nostra lingua, non nella loro: un italiano, più o meno stentato e laborioso, sempre assai volenteroso. È una forma di marketing personale, altrimenti non li ascolteremmo neppure. Così l'occasione di entrare davvero a contatto con le lingue degli immigrati va solitamente perduta. A un tentativo a suo modo coraggioso è dovuto il successo dell'espressione «vu cumprà». Oggi è considerata ingiuriosa, ma venticinque anni fa era un modo quasi affettuoso di riferirsi ai venditori ambulanti che fino ad allora venivano chiamati invariabilmente «marocchini» (di qualsiasi provenienza fossero). Tanto che nell'agosto del 1987, il già affermato Vasco Rossi dedicò la tap-

pa di Misano Adriatico della sua tournée a un «concerto per i vu cumprà» in cui gli immigrati potevano entrare gratuitamente. L'espressione popolare fu codificata in quell'occasione: è rimasto uno dei pochi casi in cui l'italiano si è sforzato di segnalare la presenza anche linguistica dell'immigrazione. Il risultato non era certo da applausi, ma almeno era uno sforzo. Per il resto abbiamo imparato a ordinare *sushi, sashimi, kebab, falafel, tempura, tabbouleh, hummus, couscous*; legate a consumi più o meno nuovi sono anche certe parole di provenienza solitamente orientale che si usano nei centri benessere; discipline di tipo ginnico o meditativo aggiungono ancora qualcosa.

Ma la grande parte dei diversi lessici (per non parlare delle sintassi) delle lingue che convivono con la nostra ci è meno familiare dei nomi svedesi dell'Ikea. Dall'arabo ci sono arrivati la *kefiah*, il *burqa*, gli *hezbollah*, il *minibar* (da non confondere con il *minibar*; è il pulpito da cui viene guidata la preghiera nelle moschee); lo *hijab* (velo tradizionale delle donne islamiche) da non confondere con lo *hijack* (sequestro o dirottamento in inglese). Ma sembra erronea la convinzione (condivisa anche da alcuni linguisti) che il giovanile *scialla* («sta' tranquillo») possa derivare dal ben noto *insciallah* (in realtà *scialla* parrebbe una variante dell'italianissimo *scialare*, «godersi la vita spensieratamente»).

Abbiamo quindi meno contatti culturali con gli immigrati che vivono in Italia che con i loro antenati, che da lontano avevano fornito all'italiano (per limitarci all'arabo) parole che nessuno xenofobo esita a usare: *algoritmo, arancio, catrame, cifra, cotone, magazzino, melanzana, meschino, quintale, ricamo, tamburo, zafferano*. E persino *ragazzo*, e *tazza*, e *assassino*.

© RIPRODUZIONE RISERVATA